

LE FORNAIE COMICHE E I PANI DI PERIANDRO

quodque facere non turpe est, modo occulte, id dicere obscenum est

Cic. *de off.* 1.127

1. Per una caratterizzazione della fornaiia 'comica'

Tra le categorie di rivenduglioli attaccate dai poeti della commedia antica le fornaiie (ἀρτοπώλιδες) godono senza dubbio d'una posizione comicamente privilegiata. Aristofane le introdusse nel suo teatro almeno due volte, nelle *Vespe* (Ar. *Vesp.* 1388-1414) e nella *Vecchiaia* (Ar. *Geras* fr. 129 K.-A.)¹; Eupoli, nel *Maricante*, adattò la loro maschera comica al personaggio della madre del demagogo Iperbolo (Eup. *Marikas* fr. 209 K.-A.)²; ed Ermippo, ancora rivolgendosi contro Iperbolo e la sua bistrattata madre, scrisse un'intera commedia, *Fornaie*, in cui la professione della madre del demagogo era estesa all'intero coro femminile (Hermipp. *Artopol.* fr. 7-12 K.-A.)³.

* Questo lavoro è una versione sensibilmente modificata di un mio intervento presentato nell'ambito delle due giornate di studi "Classics in Progress" (Università di Roma "La Sapienza", 18/9.5.2011). A Serena Pirrotta e Stefano Rebeggiani, organizzatori di quell'incontro, non meno che a tutti i partecipanti, va la mia gratitudine per le osservazioni fatte in sede di discussione. Un ringraziamento particolare debbo a Roberto Nicolai, Eleonora Tagliaferro, e Maria Broggiato per aver discusso con me in varie occasioni queste mie idee. Si intende che io solo sono responsabile per quanto di erroneo possa essere detto nella presente ricerca.

¹ Athen. III 109f introduce la sua citazione da Ar. *Geras* fr. 129 K.-A. (un dialogo tra una fornaiia e un vecchio, probabilmente, ringiovanito) con queste parole: ποιεῖ (scil. Aristophanes) δὲ λέγουσαν ἀρτόπωλιν διηρασμένων αὐτῆς τῶν ἄρτων ὑπὸ τῶν τὸ γῆρας ἀποβαλλόντων. Srebnny 1948-1949, 53 ("Est enim particula scaenae, in qua pistrix senum repuerascentium rapinam apud quendam conqueritur"), con le opportune rettifiche di Alvoni 1990, 152-156, offre la corretta interpretazione della scena.

² Cfr. l'interpretazione da me fornita altrove (Sonnino 1997) per Eup. *Marikas* fr. 209 K.-A. (= schol. VEΘ *Barb.*, *Tzetz.* Ar. *Pl.* 1037) (τηλία) σανὶς πλατεῖα, ἐφ' ἧς ἀλφιτοποιοῦσιν (-τα ποιοῦσιν EΘ *Barb.*, *Tzetz.*, -τοπωλοῦσιν Dindorf). ἐν δὲ τῷ ὑπομνήματι οὕτως· τοῦτο (om. V) τί ἐστὶν οὐκ οἶδα, ὅτι δὲ συμβάλλεται πρὸς τὸ (πρὸς τὸ om. EΘ *Barb.*, *Tzetz.*) ἐν Μαρικᾷ (εὐμαρι καὶ V) Εὐπόλιδος οἶδα, κάκει γὰρ τὴν Ὑπερβόλου μητέρα τηλία εἰκάζει, τῇ πλατεῖα σανίδι. τινὲς δὲ τηλίαν ξύλον φασὶ πλατύ, εἰς ὃ τιθέασιν οἱ ἀρτοκόποι (-πῶλαι V; su questa variante vd. n. 4) τοὺς ἄρτους ἐπὶ τῷ ξηραίνεσθαι. Ovviamente, nel *Maricante* di Eupoli la madre di Iperbolo era paragonata a una τηλία (la tavola su cui le fornaiie impastavano il pane) perché era ella stessa una fornaiia.

³ Hermipp. *Artopolides* test. i K.-A. = Schol. (RVEM) Ar. *Nu.* 557a (εἶθ' Ἑρμιππος αὐθις ἐποίησεν εἰς Ὑπερβόλον) Ἑρμιππος μὲν δρᾶμα οὐκ ἐποίησεν εἰς Ὑπερβόλον, ἔοικε δὲ τὰ εἰς τὰς (δὲ πλείστας EM) Ἀρτοπώλιδας λεχθέντα κατ' αὐτοῦ σημαίνειν. Schol. (EM) 557b ἐν ταῖς Ἀρτοπώλισι (-οῖσι M) πολλὰ κατ' αὐτοῦ εἶπεν Ἑρμιππος. Da queste testimonianze, come anche dal genere femminile del coro, risulta che la madre di Iperbolo doveva essere il principale bersaglio delle *Fornaie* di Ermippo. Vd. anche Sommerstein 2000, 442; Storey 2011, 285-287.

Un dato deve essere chiarito: i poeti comici parlano di “venditrici di pane” (άρτοπώλιδες), enfatizzando l’aspetto della vendita al dettaglio, mentre nel sostantivo italiano “fornaia”, pur indicandosi “chi fa il pane e lo vende”, si insiste però, a livello etimologico, sulla fase della cottura dell’alimento anziché su quella della successiva vendita. L’evidenza epigrafica, d’altro canto, suggerisce che nella vita di tutti i giorni i greci indicavano proprio con ἀρτοκόποι (lett. “cuocitori di pane”), piuttosto che con ἀρτοπῶλαι/-πώλιδες (lett. “venditori/-trici di pane”), gli incaricati d’entrambe la fabbricazione e la vendita del pane⁴. Ne deriva che la predilezione dei comici per il composto ἀρτοπώλης/-όπωλις (“venditore/-trice di pane”), al posto del più comune ἀρτοκόπος (“cuocitore di pane”), debba imputarsi a deliberata volontà di insistere sull’aspetto della vendita al dettaglio, ripetutamente biasimata in commedia⁵. Poiché, dunque, la donna preposta alla vendita del pane (ἀρτόπωλις) è anche colei che ne ha prima curato la fabbricazione, è chiaro che la resa del composto ἀρτόπωλις con “fornaia”, per quanto non etimologicamente letterale, è comunque filologicamente giustificata. D’ora in poi, allora, parlerò di “fornaie” (άρτοπώλιδες) per indicare le donne incaricate sia della fabbricazione, sia della vendita del pane⁶.

‘Fornaia’, nella commedia greca, è sinonimo di persona sguaiata e volgare⁷, al modo stesso con cui, nel dialetto di Roma, ogni donna chiassosa

⁴ Vd. Battaglia 1989, 172, 183: “Non si può escludere che la scarsità delle attestazioni [*scil.* epigrafiche dei termini ἀρτοπώλης/-όπωλις] sia dovuta al fatto che chi faceva il pane (ἀρτοκόπος) ne era anche il rivenditore”. Ho potuto contare 54 riferimenti all’attività del/la fornaio/a nel *corpus* delle iscrizioni e dei papiri documentari greci digitalizzati (*PHI* Cd-Rom 6 - Greek Documentary Papyri and Inscriptions). Di essi, 47 casi presentano l’uso del termine ἀρτοκόπος, mentre sono solamente 7 le occorrenze del termine ἀρτοπώλης/-όπωλις. Si noti che nella lingua “prosastica” dello schol. Ar. *Pl.* 1037 (vd. n. 2), ci si riferisce ai fornai indicandoli, secondo l’uso corrente, come ἀρτοκόποι, e che, nel solo codice V, tale termine è stato sostituito con il corrispondente ἀρτοπῶλαι.

⁵ Sul disprezzo dei poeti comici per i venditori al dettaglio (i famigerati -πῶλαι di Ar. *Eq.* 133) vd. Ehrenberg 1951, 113-146. Ovviamente, molti degli innumerevoli composti in -πώλης attestati in commedia sono mere invenzioni comiche (p.es. Ar. *Pl.* 175 βελονοπώλης; Ar. *Danaides* fr. 276 K.-A. σαρμαιοπῶλαι) create a scopo di divertimento. È probabile che la legge che proibiva di deridere qualsiasi cittadino per aver lavorato come rivendugliolo nel mercato (Dem. 57.31) non risalga a prima del IV sec. a.C. Vd. Radin 1927, 229 s.

⁶ Ehrenberg 1951, 126 s.: “The woman who is called a bread-seller [...] was both baker and dealer in bread”.

⁷ Vd. p.es.: Rogers 1915, 214 (*ad* Ar. *Vesp.* 1388); Ehrenberg 1951, 114; Bowra 1961, 298; Taillardat 1965, 237 s.; MacDowell 1971, 311 (*ad* Ar. *Vesp.* 1388); Sommerstein 1996, 232 (*ad* Ar. *Ra.* 858); etc.

e triviale è gratificata con l'ingiusto e pur inesorabile epiteto di 'lavandaia'⁸. La riprova si trova in quella scena delle *Rane*, in cui Eschilo ed Euripide si scaricano l'un l'altro ingiurie e Dioniso si sforza di placarli col ribadire che "non sta bene che due poeti si mettano a berciare come fornaie" (Ar. *Ran.* 857 s.):

ΔΙ. λοιδορεῖσθαι δ' οὐ πρόπει
 ἄνδρας ποητὰς ὥσπερ ἄρτοπώλιδας

La sguaiataggine, d'altro canto, non sembra né l'unico, né tanto meno il peggiore dei difetti imputati alle fornaie comiche. Ancora il Dioniso delle *Rane*, nello stilare una lista di tappe di viaggio poco raccomandabili – e, dunque, proprio per questo meritevoli di una sua visita! – pone "porti, forni e postriboli" su uno stesso livello (Ar. *Ran.* 112 s.):

ΔΙ. τούτους φράσον μοι, λιμένας, ἄρτοπώλια,
 πορνεῖ', ἀναπαύλας, ἐκτροπὰς, κρήνας, ὁδοὺς κτλ.,

Ora, è evidente che i forni per la fabbricazione del pane (ἄρτοπώλια) sono qui 'incastrati' tra due luoghi normalmente bazzicati da prostitute: porti⁹ e postriboli. Si tratta di casualità o non piuttosto del fatto che, per qualche ragione, anche i forni vengono considerati alla stregua di porti e postriboli¹⁰? Fatto è che nelle ricordate *Fornaie* di Ermippo un personaggio femminile – con tutta probabilità la madre/fornaia del demagogo¹¹ – veniva gratificato dell'epiteto πασιπόρνη, "prostituta alla mercé di tutti" (Hermipp. *Artop.* fr. 9 K.-A. ὦ σαπρὰ καὶ πασιπόρνη καὶ κάπραϊνα). Il sospetto che in entrambi i passi delle *Rane* e delle *Fornaie* si abbia a che fare con un'equiparazione tra fornaie e prostitute è destinato a crescere ove si consideri che la più antica attestazione del sostantivo ἄρτόπωλις, "fornaia" si trova in un frammento di Anacreonte dagli indubbi risvolti comici, in cui Artemone – un pendaglio da forca passato da miseria a ricchezza – viene ricordato per i suoi discutibili tra-

⁸ Vd. Ravaro 1994, s.v. 'lavannàra', ove si riporta pure l'eloquente *modus dicendi* romanesco: *avecce 'na lingua che manco 'na lavannara*, in riferimento a "donna che infiora il suo dire di impropri, maldicenze, turpiloquio".

⁹ Non c'è dubbio che i porti rientrassero nella tipologia di luoghi ove le prostitute adescavano *en plen air* i propri avventori. Cfr. p.es. Ar. *Pax* 164 s. ἄνθρωπε, τί δράς οὗτος ὁ χέζων / ἐν Πειραιεῖ παρὰ ταῖς πόρνας; da cui si evince che nel porto del Pireo c'erano zone specifiche, in cui era più facile imbattersi in (e, ovviamente, andare in cerca di) prostitute. Cfr. anche il caso della prostituta Ermionitide di Alciph. 1.6.2, "che il Pireo accolse come rovina per i suoi amanti" (ἦν ἐπὶ κακῶ τῶν ἐρώντων ὁ Πειραιεὺς ἐδέξατο).

¹⁰ La significativa vicinanza tra ἄρτοπώλια e πορνεῖα in Ar. *Ran.* 112 s. – generalmente trascurata nei commenti *ad loc.* – è stata fuggacemente notata da Brown 1983, 13 n. 71 e da Gambato *ap.* Canfora 2001, 1331 (che ne minimizza, comunque, l'importanza).

¹¹ Così, per la prima volta, Bergk 1838, 314. Vd. anche Henderson 1987, 113; Harvey 2000, 141.

scorsi di vita, quando se la intendeva con fornaie e pubblici prostituti (Anacr. fr. 388.4-5 *PMG* = fr. 82.4-5 *Gent.*)¹²:

ἀρτοπόλιν

κάθελοπόρνοισιν ὀμιλέων ὁ πονηρὸς Ἀρτέμων

Fornaie e prostituti costituiscono qui un binomio inscindibile, troppo marcatamente chiaro per non insinuare il sospetto che non siano casuali né l'associazione tra forni e porti/postriboli delle *Rane* di Aristofane, né, probabilmente, quello tra madre/fornaia e prostituta delle *Fornaie* di Ermippo. Il senso dell'affermazione di Anacreonte, infatti, deve essere che Artemone era di casa tra prostitute/'fornaie', come anche tra uomini che facevano mercato del proprio corpo (ἐθέλοπόρνοισιν)¹³. Né può essere un caso che, nel solo altro frammento anacreontico in cui si parla ancora di Artemone (Anacr. fr. 372 *PMG* = fr. 8 *Gent.* ξανθῆ δ' Εὐρυπύλῃ μέλει / ὁ περιφόρητος Ἀρτέμων), questo personaggio appaia associato a una tale Euripile, che doveva essere, senza dubbio, una prostituta¹⁴.

Sembrirebbe, dunque, dal raffronto tra queste tre testimonianze (Ar. *Ran.* 857 s.; Hermipp. *Artop.* fr. 9 K.-A.; Anacr. fr. 388.4-5 *PMG* [= fr. 82.4-5 *Gent.*])¹⁵ che esistessero circostanze in cui le fornaie – qualunque ne fosse la ragione – venivano equiparate alle prostitute. Va pure detto, comunque, che tra i filologi pochi sono stati disposti a sottoscrivere in maniera incondi-

¹² Per i risvolti comici di Anacr. fr. 388 *PMG* (= fr. 82 *Gent.*) vd. spec. Brown 1983, 2 e 15. Con buona pace di quanto sostenuto da Slater 1978, 193 (secondo cui "Artemon... is the object of good-humoured abuse of his friend and perhaps admirer Anacreon"), l'attacco di Anacreonte, pur nei limiti della convenzionalità imposta dal genere letterario, è senza dubbio rivolto contro un personaggio che la cerchia simposiale del poeta aveva ragione di guardare con ostilità. Vd. Davies 1981, spec. 289, 298 s. e Brown 1983, 6, che insistono giustamente sulla validità dell'interpretazione tradizionale, secondo cui Artemone sarebbe qui deriso in quanto villano rifatto. Su Anacr. fr. 388 *PMG* (= fr. 82 *Gent.*), oltre alla bibl. elencata in Brown 1983, 1 n. 1, si vedano ancora i più recenti Kurke 1997, 119-131, e Bruce 2011.

¹³ Si è discusso se l'*hapax* ἐθέλοπόρνοι sia di genere maschile o femminile (cfr. p.es. Burzacchini *ap.* Degani-Burzacchini 1977, 274 [che propende, con ragione, per la prima ipotesi]; Brown 1983, 13 [incerto, ma con ottime osservazioni sul valore della prima metà del composto ἐθελο-]); ma, se il mio ragionamento è corretto, è evidente che ἀρτοπόλινδες e ἐθέλοπόρνοι debbono intendersi, rispettivamente, come la versione femminile e maschile della categoria complessiva di quanti fanno mercato del proprio corpo. Non mi è chiaro se Slater 1978, 187 ("he [*scil.* Artemon] keeps company with tarts (male or female?)") prenda in considerazione entrambi i sostantivi ἀρτοπόλινδες e ἐθέλοπόρνοι, o se, al contrario, si riferisca soltanto al secondo di essi.

¹⁴ Vd. Brown 1983, 7 n. 39 ove si fornisce la corretta interpretazione *obsceno sensu* del nome Εὐρυπύλῃ ("colei la cui 'porta/vulva' è ampia").

¹⁵ Contrariamente a quanto sostenuto da Garrett-Kurke (1994, 80-83), escludo che si abbia a che fare con fornaie/prostitute negli episodi narrati in *Hdt.* 1.51 (la fornaia onorata da Creso con una statua) e 3.150 (le σιτοποιοί risparmiate dai Babilonesi nella guerra contro Dario).

zionata l'affermazione di Bergk, secondo cui la "vita libidinosa" era una delle accuse imputabili alle fornaie¹⁶. Chi lo ha fatto, come p.es. L. Kurke o M.L. Gambato, ha pure pensato che fosse il basso *status* sociale delle fornaie a rendere possibile la loro equiparazione alle prostitute¹⁷ e che, dunque, le fornaie fossero identificate con le prostitute in quanto appartenenti agli strati non liberi, ossia alla feccia della società antica¹⁸. Ora, proprio tale tipo di ragionamento non convince, se non in minima parte.

Le fornaie della vita di tutti i giorni, infatti, erano *anche*, seppur non esclusivamente, persone libere che godevano di pieni diritti. Proprio in commedia la già ricordata fornaia delle *Vespe* aristofanee, per quanto sguaiata e volgare, è una cittadina che dichiara di voler fare ricorso al tribunale per far valere i propri diritti contro un altro ateniese¹⁹. Se, dunque, è falso che tutte le fornaie fossero, per definizione, persone non libere e schiuma della società; è pure evidente che soltanto in particolari circostanze e per particolari ragioni esse potevano essere equiparate alle prostitute. Non si tratta, insomma, di stabilire se le fornaie della vita reale svolgessero talvolta la professione delle prostitute (un'eventualità, forse, ma non certo la regola);

¹⁶ Bergk 1838, 314: "Pistrices autem antiquitus satis erant famosae: vitam libidinosam et abiectam in iis notat iam Anacreon".

¹⁷ Kurke 1997, 120 n. 36, dopo aver ribadito (come già aveva fatto in Garrett-Kurke 1994, 80-83) che l'associazione fornaia/prostituta è del tutto comune nella letteratura greca, aggiunge, in riferimento alle ἀρτοποιίδες di Anacr. fr. 388 *PMG* (= 82.5 Gent.), che "to be a petty retailer is to be a 'willing whore', and a thieving merchant an adulterer (and vice versa)" (Kurke 1997, 122). Analogamente, Gambato *ap. Canfora* 2001, 1331 n. 5 osserva che "fornaie, venditrici di pane' vanno intese forse come donne di malaffare, un sospetto che gravava spesso sulle donne che esercitavano attività extra-domestiche". Vd. anche Dover 1989, 109, che, senza parlare di una possibile associazione fornaie/prostitute, spiega l'avvicinamento di ἀρτοποιίδες e ἐθελόπορνοι in Anacr. fr. 388 *PMG* con la bassa reputazione di cui godevano i rivenduglioli.

¹⁸ In maniera del tutto analoga, Davidson 1997, 87-91, sulla base dell'evidenza iconografica e di una sua personalissima interpretazione di alcune testimonianze letterarie (*AP* 6.48, 283, 284, 285; Strab. 8.6.20), ha sostenuto che, in talune circostanze, le cardatrici avessero svolto *anche* il mestiere di prostitute e che le officine per la lavorazione della lana fungessero in questi casi *anche* da bordelli (così, ancora, Cohen 2006, 104). Sennonché, come ha ben scritto di recente Kapparis 2011, 226, l'idea stessa di *ergasteria* ove si sarebbe praticata a un sol tempo la cardatura della lana e la prostituzione pone sostanziali problemi e resta tutta da dimostrare. Né appare meglio documentata la lapidaria affermazione di Ehrenberg 1951, 115 secondo cui l'osteria fungeva spesso da bordello. L'argomento non può essere certo esaurito nel breve spazio di questa nota, ma non escluderei la possibilità che almeno l'associazione cardatrice/prostituta (proprio come quella fornaia/prostituta, su cui vd. *infra*) nascesse da una malevola interpretazione di espressioni legate al lessico della loro attività. Cfr., p.es., l'uso del verbo *παθάω* di Ar. *Nub.* 53-55, su cui mi prometto di ritornare in un mio prossimo intervento.

¹⁹ Cfr. Ar. *Vesp.* 1406-8, con il commento di MacDowell 1971, 312 s. *ad loc.*

ma di capire, invece, se c'era qualcosa nella loro attività che potesse suggerire un'interpretazione oscena del loro lavoro.

2. *Lessico della panificazione e doppi sensi osceni*

Un'equiparazione scherzosa tra fornaie e prostitute non sarebbe parsa strana a monsignor Giovanni Della Casa (1503-1556), l'autore di un esilarante *Capitolo sopra il forno* scritto nel giocoso stile bernesco del Cinquecento, di cui si riportano di seguito alcuni significativi stralci²⁰:

Soleva esser già 'l Forno un'arte santa,	11
Ora il mestiero è poco men che guasto.	
Perch'oggi d'avarizia è tanta,	
Ch'ognun vorrebbe infornare a credenza,	
E che è, che non è, qualcun ti pianta.	15
Mi fanno rinnegar la pazienza	
Certi, ch'al primo hanno la pala in mano,	
Venga chi vuole o con danari o senza.	
Questo non è mestier di farlo invano:	
Chi ha danari, inforni quanto vuole;	20
E chi non ha, dite che vadi sano.	
Tennero il Forno già le donne sole,	
Oggi mi par, che certi garzonacci	
L'abbin mandato poco men ch'al Sole.	
Spazzinlo a posta lor, nessun non vacci:	25
Dican pur ch'egli è umido e mal netto,	
E sonne ben cagion questi Fratacci;	
Io per me rade volte altrove il metto,	
Con tutto che 'l mio pan sia piccolino,	
E 'l Forno delle donne un po' grandetto.	30
Benché chi fa questo mestier divino,	
Sa ben trovar, dov'elle hanno nascosto	
Colá dirieto un certo fornellino,	
Ch'è troppo buon da far le cose arrosto:	
Cuocere, come a dir, pasticci e torte,	35
Non si può dir, quanto fa bene e tosto.	

²⁰ Le citazioni dal *Capitolo sopra il forno* – un'opera scritta da Della Casa quando era poco più che trentenne e indirizzata a quell'Antonio Soranzo di Venezia, che Sperone Speroni fece protagonista del suo *Dialogo sulla Retorica* – si basano sull'ormai bidentenaria edizione dell'*Opera Omnia* di Della Casa (Della Casa 1806 III, 331-336). Particolarmente istruttiva è la testimonianza dell'abate Egidio Menagio (*ap.* Della Casa 1806 III, 245 s.), secondo cui le gerarchie ecclesiastiche si sarebbero opposte all'investitura cardinalizia di Della Casa rimproverandogli proprio il peccato giovanile consistente nell'aver scritto il *Capitolo sopra il forno*.

E puossi almanco infornar piano e forte
 Pur; ch' e' non è sì vetriolo e mezzo,
 Come questi altri, ch'è propio una morte.
 Come tu 'l tocchi, se ne leva il pezzo: 40
 Ad ogni poco il fornaio dice, ohi,
 Voi non potete mai infornare a mezzo.
 Ma pure a questo pensateci voi:
 Perch'egli è chi si mangia anche il pan crudo:
 Ognun faccia a suo modo i fatti suoi. 45
 Ch'inforna, dovrebbe stare ignudo;
 Benché vestito anche infornar si possa,
 E per una infornata anch'io non sudo.
 La pala poi vuol esser corta e grossa,
 Dice la gente ignorante; ma io 50
 Non trovo che ragion se l'abbi mossa; [...]
 Or io v'ho dato la dottrina piena:
 Restami a dir, come s'inforna il pane, 65
 Come si fa a levar, come si mena.
 Se ti bisogna adoperar le mane
 A stropicciarlo e rinvenirlo a stento;
 Ti so dir io, tu infornerai domane:
 Che quando il pane a lievitarci è lento; 70
 Scalda e riscalda a tua posta, non basta:
 Perché ci è, diciam noi, poco fermento.

In tale trionfo del doppio senso, Della Casa equipara “forni” e “fornaie” a “prostriboli” e a “prostitute” servendosi delle due seguenti serie di metafore oscene tratte dal lessico della panificazione:

a) “lavorazione e impasti del pane” con riferimento alla masturbazione (da intendersi, in senso generale, come stimolazione sessuale dell'organo maschile) (vv. 67-72);

b) “pani” (vv. 29, 44, 65), “forni” (vv. 30, 33) e “infornate” (vv. 14, 20, 37, 46-8, 65, 69), per alludere, rispettivamente, all'organo maschile, a quello femminile e al coito.

Ora, è chiaro che, nel *Capitolo sopra il forno*, non è il reale *status* sociale delle fornaie a innescare la confusione giocosa tra esse e le prostitute, ma, al contrario, sono i singoli oggetti (“pane”; “forno”) e le singole operazioni (“infornata”; “impastatura”) connesse alla loro attività a prestarsi a doppi sensi di natura sessuale. In particolare, è evidente che se le due serie di metafore oscene individuate si adattano perfettamente alla situazione delle fornaie/prostitute che fanno mercato del proprio corpo; tali metafore, però, sono pure logicamente applicabili a qualsiasi categoria di donne e non solamente a quante si prostituiscono. Ne risulta che, in condizioni normali, il

ruolo metaforico di fornaia ‘oscena’ spetta a qualsiasi donna, e non alle sole prostitute; e che è, dunque, soltanto l’esercizio di tale ruolo ‘a tempo pieno’ che trasforma – sia ben chiaro, sempre metaforicamente – le fornaie in prostitute.

Mi propongo di evidenziare, a questo punto, come un certo numero di testimonianze letterarie e iconografiche dimostri che queste due stesse serie di metafore oscene, costruite sul lessico della panificazione, fossero già diffuse nella Grecia antica (*infra* §§ 3, 4) e che in greco, proprio come nell’italiano di Della Casa, l’equiparazione tra fornaia e prostituta, anziché spiegarsi con il basso *status* sociale delle vere fornaie, nasca, invece, da una considerazione distorta e giocosa del senso della loro attività. A tal fine risulterà decisiva l’analisi di un episodio delle *Storie* erodotee, la cui interpretazione è certo più sottile di quanto normalmente si pensa (*infra* § 5).

3. *Impasti osceni*

Non senza ragione Dover²¹ ha ipotizzato che la metafora dell’impasto e della lievitazione per alludere alla stimolazione sessuale dell’organo maschile compaia in quella battuta delle *Nuvole*, in cui Cleonimo – un *komodoumenos* deriso come ῥίψασπις, ma anche per qualche problema di natura sessuale²² – viene vilipeso per la sua povertà. Infatti, nell’affermazione che Cleonimo era costretto a impastare (ἀναμάττεσθαι) il proprio pane su un mortaio arrotondato, è plausibile che si debba cogliere un riferimento osceno alla pratica della masturbazione, indicata col medesimo verbo ἀναμάττω, ‘impasto’ del lessico della panificazione (*Ar. Nub.* 675-676)²³:

ΣΤ. ἀλλ’ ὦ γάθ’, οὐδ’ ἦν κάρδοπος Κλεωνύμω,
ἀλλ’ ἐν θυεῖα στρογγύλῃ γ’ ἀνεμάττετο

Se, dunque, il senso della battuta era che Cleonimo era così povero da limitare la soddisfazione dei propri bisogni sessuali a deludenti atti solipsi-

²¹ Dover 1968, 183; Dover 1989, 139.

²² Su Cleonimo ῥίψασπις cfr. *Ar. Eq.* 1372, *Nub.* 353, *Vesp.* 15 ss., 592, 822 s., *Pax* 444-446, 670-678, 1295 ss., *Av.* 290, 1480 s. e vd. spec. Radin 1927, 223-226; Storey 1989; Storey *ap.* Luppe-Storey 2000, 166 ss. Non c’è dubbio che in *Ar. Vesp.* 27 ἀποβαλὼν [*scil.* Cleonymus] ὄπλα (con ὄπλα = *pudenda*. Cfr. Diod. 1.67.6, dove il medesimo sostantivo ὄπλα rimpiazza ciò che, nel corrispondente racconto di Hdt. 2.30, era indicato come αἰδοῖον) si prendano di mira sia la presunta ῥίψασπία di Cleonimo, sia qualche suo problema di natura sessuale.

²³ Opportuna l’osservazione di Dover 1978, 139, secondo cui il verbo δέφομαι, usato in riferimento alla masturbazione (cfr. p.es. *Ar. Eq.* 29, *Eccl.* 709, etc.), è strettamente imparentato con δέψω, con cui si indica l’atto consistente nell’impastare una sostanza fino a renderla morbida (*LSJ* 383, s.v. δέψω, “work or knead a thing till it is soft”). Cfr. Hom. *Od.* 12.48). Cfr. anche i paralleli nel mondo latino raccolti da Adams 1982, 152-154

stici (istruitivo, in tal senso, l'uso del medio ἀνεμάττετο)²⁴; ne deriva che Aristofane, proprio come monsignor Della Casa, adopererebbe la metafora dell'impastatura del pane (ἀναμάττειν) per alludere con malizia alla stimolazione sessuale dell'organo maschile. La spiegazione di Dover è oggi – si può dire – generalmente accettata²⁵. Stupisce, pertanto, che non si sia pensato di convalidarla attraverso le testimonianze lessicografiche, che pure confermano la conoscenza di una tale oscena metafora dell'impasto (μάττειν) per alludere alla pratica della stimolazione sessuale dell'organo maschile.

Fozio, in particolare, nel conservarci la glossa μάττεσθαι· μαλακεύεσθαι (Phot. *Lex.* μ 136 Theod.), dimostra che era invalso l'uso di utilizzare la metafora dell'impasto del pane (μάττεσθαι) per alludere alla pratica della masturbazione (μαλακεύεσθαι). Né, infatti, si vorrà negare che il raro μαλακεύεσθαι di Phot. μ 136 Theod.²⁶ alluda alla pratica della masturbazione, che Fozio stesso indica altrove con il correlato verbo (ἀνα)μαλάττειν (Phot. α 1593 Theod. ἀναφλᾶν γὰρ λέγουσιν οἱ Ἀττικοὶ τὸ ἀναμαλάττειν τὰ αἰδοῖα, e, ancora: α 1716 Theod. ἀναφλᾶν τὸ μαλάττειν τὸ αἰδοῖον. Cfr. anche Phot. 650.17 Naber [= *EtM* 795.36] μαλάττειν, καὶ τὸ ἀναμαλάττειν ἀναφλᾶν)²⁷; né può esser valida la correzione μακλάττεσθαι· μαλακεύεσθαι suggerita un tempo da Dobree per Phot. μ 136 Theod.²⁸, visto che abbiamo qui a che fare con una masturbazione auto-indotta ed è prassi dei lessicografi glossare l'attico ἀναφλᾶν, “masturbarci”, con l'attivo (ἀνα)μαλάττειν, e non certo con il medio μακλάττεσθαι ipotizzato da Dobree²⁹. È ancora un lessicografo, del resto, Esichio (Hesych. α 8437 Latte αὐτομάττιτα· σπέρμα ἀνδρός), a riferirci che (la fuoriuscita del) seme maschile (indotta, ovviamente, da masturbazione) poteva essere

²⁴ Sommerstein 1982, 197: “The crucial clue is the middle voice of the verb ἀνεμάττετο (*scil. ap.* Ar. *Nub.* 676), which ought to mean ‘kneaded himself up’: compare the verb δέφειν, ‘knead’ in the active voice, ‘masturbate’ in the middle (vd. n. 23)”.

²⁵ Vd. p.es. Sommerstein 1982, 197 e Henderson 1991, 251 (ritrattazione, peraltro, di Henderson 1991, 200, la cui originaria interpretazione di Ar. *Nub.* 675 s. come riferimento alla sodomia resta difesa, invece, da Guidorizzi 1996, 276 s.). Ovviamente, come ben rileva Dover 1968, 183, il senso della battuta di Ar. *Nub.* 675-676 era reso chiaro dai gesti dell'attore che la pronunciava.

²⁶ Il verbo μαλακεύομαι non appare registrato nel *LSJ*.

²⁷ Si noti, tra l'altro, l'identico preverbo ἀνα- nelle tre voci ἀναμαλάττειν, ἀναφλᾶν, e ἀναμάττειν (il verbo usato in Ar. *Nub.* 676).

²⁸ Dobree 1874, 43: “μάττεσθαι. Error videtur pro μαλάττεσθαι”.

²⁹ Cfr., oltre ai casi di Phot. α 1593, 1716, e p. 650.17 Naber sopra riportati, anche: Hesych. α 4667 Latte ἀναφλᾶν· χειροτριβεῖν αἰδοῖον. οἱ δὲ στύειν ἢ μαλάττειν.

indicata come *αὐτομάτιτα*, sostantivo non altrimenti attestato, la cui parentela con *μάττω* è, comunque, fuori discussione³⁰.



Fig. 1. Antikensammlung. Staatliche Museen zu Berlin, Inv. 1966.21.

Foto: Isolde Luckert

A tali testimonianze ne va aggiunta una iconografica di decisiva importanza. Si tratta dell'illustrazione di una coppa a figure rosse del 500 a.C. ca. (Berlin, Staatliche Museen 1966.21; vd. Fig. 1), in cui due fornaie, simmetricamente disposte, sono rappresentate nell'atto di impastare il pane sulla madia. Un'interpretazione pudica della scena qui rappresentata è, ovviamente, esclusa dalla presenza, in mezzo alle due donne, di un volatile di forma fallica, una rappresentazione questa ricorrente nelle immagini di satiri e cortigiane, che ci assicura che l'artista voleva attribuire una valenza oscena ai gesti compiuti dalle due fornaie: qual altra se non quella connessa al duplice significato di *μάττω* "impasto", ma, anche, "stimolo sessualmente il

³⁰ Vd. Henderson 1991, 200 n. 27, che osserva rettamente come il prefisso *αὐτο-* faccia pensare a una solipsistica masturbazione. Ovviamente, la spiegazione *σπέρμα ἀνδρός* non va intesa nel senso che *αὐτομάτιτα* indicherebbe lo sperma umano, ma, piuttosto, come riferimento alla sua fuoriuscita indotta dalla manipolazione dell'organo genitale. Si noti che, benché il termine non sia altrimenti attestato, l'uso della forma *αὐτομάτιτα* (anziché *αὐτομάσσ-*) potrebbe costituire la riprova del fatto che abbiamo a che fare con una glossa autenticamente attica. Era, forse, di origine comica?

membro maschile (= masturbo)³¹? Si noti, in particolare, che se in entrambe le testimonianze di Ar. *Nub.* 675 s. e di Phot. *Lex.* μ 136 Theod. l'uso del medio (ἀνα)μάττεσθαι dimostra che l'atto sessuale descritto è quello di una solpistica masturbazione; al contrario, l'immagine della coppa berlinese, qualora sia corretta l'interpretazione che ne ho data, ci offre la rappresentazione di un impasto osceno (μάττειν), in cui, proprio come nei versi di Della Casa, è la donna/fornaia a svolgere un ruolo attivo, provvedendo di persona all' 'impasto' (= stimolazione) degli osceni pani/peni da infornare in un altrettanto osceno forno/vulva.

4. Forni e pani osceni

Se, in commedia, la metafora del forno/vulva appare documentata, le attestazioni di una corrispondenza metaforica pane/pene, pure presenti, sono parse agli studiosi ora più ora meno convincenti. Si impone, dunque, un riesame del materiale non viziato da preconcetti.

Nella *Pace* (Ar. *Pax* 891-893), innanzi tutto, il sesso dell'affascinante Teoria, che eccita i desideri dei giudici viene paragonato a un forno acceso³²:

TP. τοὐτὸ δ' ὄρατ', ὀπτάνιον ὑμῖν.

OI.B' ὡς καλόν.

διὰ ταῦτα καὶ κεκάπνικεν ἄρ'· ἐνταῦθα γὰρ
πρὸ τοῦ πολέμου τὰ λάσανα τῆ βουλῆ ποτ' ἦν.

E a braciere incandescente si paragona pure l'oggetto di desiderio del *cunnilingus* Arifrade nei *Cavalieri* (Ar. *Eq.* 1286 κυκῶν τὰς ἐσχάρας) e dell'arzillo vecchietto Filocleone nelle *Vespe*, quando si presenta sulla scena con una flautista nuda tra le braccia (Ar. *Vesp.* 1374 s.):

ΒΔ. τί δὲ τὸ μέλαν τοῦτ' ἐστὶν αὐτῆς τοῦν μέσῳ;

³¹ Lo studio più esaustivo sul "phallos-bird" nella pittura vascolare greca è quello di Boardman 1992 (ma vd. già Dover 1989, 133), ove si mettono in rilievo le valenze oscene sottese a tale simbolo. È curioso, pertanto, che sia stato proprio Boardman, in precedenza, a descrivere la rappresentazione della coppa berlinese degli Staatliche Museen 1966.21 come una "scena quotidiana" (Boardman 1988, 147: "mundane setting"); e che anche nello studio sulla rappresentazione del *phallos-bird* nell'arte greca si continuasse a parlare di una "scena di genuina attività domestica" (Boardman 1992, 237: "scene[s]... purely of domestic activity"), pur ammettendo finalmente che "the reciprocating action of the women's arms had an erotic connotation – for instance in a song that could well accompany such a work" (Boardman 1992, 238). Senonché, se la mia interpretazione dell'atto dell'impastare come riferimento alla masturbazione è corretta, l'ipotesi del canto osceno delle due fornaie (le quali, peraltro, hanno le bocche serrate!) è del tutto inutile. Sulla rappresentazione della coppa berlinese degli Staatliche Museen 1966.21, vd. ancora Lewis 2002, 65-67.

³² Vd. Taillardat 1965, 76 s.; Henderson 1991, 143. Le analisi di duBois 1988, 120 ss. sull'analogia tra il forno e il corpo femminile, per quanto interessanti, debbono essere prese *cum grano salis*.

ΦΙ. ἡ πίττα δήπου καομένης ἐξέρχεται³³.

Quanto all'altra metafora del pane per indicare l'organo maschile, essa, a tacere di casi dove è obiettivamente frutto di iperinterpretazione³⁴, potrebbe essere decisiva a spiegare almeno quattro passi del teatro aristofaneo (Ar. *Daitalês* fr. 211 K.-A., *Eccl.* 223b, 851-2, *Eq.* 54-5), che è bene esaminare partitamente.

Ar. *Daitalês* fr. 211 K.-A., trasmesso dai testimoni in maniera corrotta, è stato variamente emendato dagli editori, ma la ricostruzione più probabile è la seguente fornita da A.C. Cassio nella sua edizione dei *Banchettanti*³⁵:

ἐγὼ δὲ νῶν

πέψω πλακοῦντ' εἰς ἐσπέραν χαρίσιον

1 δὲ νῶν Bentley : δειων codd. : δ' ἰὼν Dindorf 2 πέψω Fritzsche : πέμψω codd. ||
πλακοῦντ' εἰς Dindorf : πλακοῦντ' vel πλακοῦντας codd.

Un personaggio affermerebbe che, sul fare della sera, avrebbe cotto³⁶ una focaccia del tipo χαρίσιος per sé e per un'altra persona. Ora, è possibile che tale personaggio fosse una donna e che la focaccia (πλακοῦντα) da lei prossima a essere cucinata contenesse un riferimento al membro del *partner* (νῶν) da scaldarsi nel suo "forno" (= vulva)³⁷. Bisogna pur riconoscere, però,

³³ Su Ar. *Eq.* 1286, vd. spec. Taillardat 1965, 76 s.; Henderson 1991, 143; Napolitano 1994, 75. Su Ar. *Vesp.* 1374 s. vd. spec. Henderson 1991, 143. Ovviamente, in greco la metafora del forno incandescente per indicare l'organo femminile era facilitata dalla circostanza che le donne della Grecia antica avevano l'abitudine di depilare la propria area pubica con un lucignolo. Cfr. Ar. *Lys.* 825-8, *Th.* 236-46, *Eccl.* 14 s. e vd. in proposito Kilmer 1982. Per analoghe metafore sul forno/vulva nel mondo latino, comunque, cfr. Apul. *Met.* 2.7 a meo *foculo* (= *cunno*) *discede*, e vd. spec. Adams 1982, 86 s. Cfr. anche n. 55.

³⁴ Si vedano i casi di iperinterpretazione dei sostantivi πλακοῦς e μάζα, di cui si dirà alle nn. 40 e 43.

³⁵ Cassio 1977, 52 s.

³⁶ Come ben rileva Cassio 1977, 52 "l'ἐγὼ δὲ νῶν / πέμψω di Bentley non convince: cosa significa 'manderò a noi due?' ". Tutto questo depone a favore della congettura πέψω di Fritzsche 1831, 60-62, come ammettono peraltro, in sede di apparato critico, anche gli stessi Kassel-Austin *PCG* III.2, p. 129.

³⁷ Vd. Henderson 1991, 160, il quale sottolinea – a mio avviso, opportunamente – come "πλακοῦντα χαρίσιον probably means phallus". Non capisco, però, perché Henderson vincoli tale spiegazione all'accettazione nel v. 1 della lezione δ' ἰὼν πέμψω, aggiungendo come postilla (Henderson 1991, 160 n. 41): "If we should read δὲ νῶν πέψω, a woman is the speaker and πλακοῦς χαρίσιος indicates the cunt, as at *Pl.* 995-98 [contro tale interpretazione di Ar. *Pl.* 995 ss., però, vd. le giuste obiezioni di Cassio 1977, 53]" (Henderson 1991, 160 n. 41). In realtà, è soprattutto accettando la lezione δὲ νῶν (v. 1) che il sostantivo πλακοῦς può essere interpretato come metafora per l'organo genitale maschile (anziché per quello femminile). Per l'improbabilità di una metafora πλακοῦς, "pane/vulva" vd. ancora n. 39.

che tale spiegazione resta niente più che un'affascinante possibilità³⁸, basata come è, oltre tutto, su un testo incerto.

Un doppio senso focaccia/pene per πλακοῦς, comunque, è stato pure ipotizzato per spiegare quel passo delle *Ecclesiazuse*, in cui le donne elogiano la loro inveterata capacità di preservare intatti nel tempo i propri radicati costumi (Ar. *Eccl.* 223b-4):

πέττουσι τοὺς πλακοῦντας ὥσπερ καὶ πρὸ τοῦ
τοὺς ἄνδρας ἐπιτίβουσιν ὥσπερ καὶ πρὸ τοῦ.

In particolare, la battuta πέττουσι τοὺς πλακοῦντας (“cuociono le focacce”) del v. 223b, reinterpretabile in quello stesso doppio senso osceno “accolgono il membro/pane nella propria vulva/forno”³⁹ del *Capitolo sopra il forno* di Della Casa, non farebbe altro che preparare l'*aprosdoketon* del successivo v. 224 (τοὺς ἄνδρας ἐπιτίβουσιν ὥσπερ καὶ πρὸ τοῦ). Ancora una volta, comunque, come per Ar. *Daitalês* fr. 211 K.-A. dobbiamo ammettere che tale interpretazione oscena, per quanto plausibile, è però *sub iudice*⁴⁰.

Più sicura, invece, a mio giudizio, resta la presenza della metafora “pane/pene” in quel passo delle *Ecclesiazuse*, in cui una banditrice, dopo aver descritto come paese di bengodi le mense comuni del nuovo governo delle donne, termina il proclama con la grottesca descrizione di alcuni partecipanti ai pasti comunitari (Ar. *Eccl.* 846-52):

Σμοῖος δ' ἐν αὐταῖς ἵππικὴν στολὴν ἔχων
τὰ τῶν γυναικῶν διακαθαίρει τρύβλια.
Γέρων δὲ χωρεῖ χλανίδα καὶ κονίποδα
ἔχων, καχάζων μεθ' ἑτέρου νεανίου·
ἐμβὰς δὲ κεῖται καὶ τρίβων ἐρριμμένος. 850
πρὸς ταῦτα χωρεῖθ', ὡς ὁ τὴν μᾶζαν φέρων
ἔστηκεν· ἀλλὰ τὰς γνάθους διοίγετε.

È evidente, infatti, che la *pointe* comica ai danni dei due convitati Smeo e Geronte deriva dal fatto che l'impudico comportamento di questi due individui è in linea col significato etimologico dei loro nomi: Smeo (Σμοῖος, da σμάω, “stropiccio”) è un *cunnilingus* che ‘ripulisce i piatti’ delle donne; Geronte (Γέρων, da γέρων, “anziano”) è un vecchio depravato che seduce i

³⁸ Cassio 1977, 53, p.es., esclude del tutto qualsiasi senso osceno per il frammento in questione.

³⁹ Così, correttamente, Garrett - Kurke 1994, 81. Meno bene Henderson 1991, 144, secondo cui con il sostantivo πλακοῦντας si alluderebbe all'organo genitale femminile. Vd. anche n. 37.

⁴⁰ La ritiene improbabile, p.es., Vetta 1989, 167. A differenza di Henderson 1991, 144 (il quale, peraltro, pensa sempre a un'improbabile metafora ‘pane/vulva’, anziché ‘pane/pene’; vd. nn. 37 e 39), non ravviso alcun significato osceno nell'uso del sostantivo πλακοῦς di Ar. *Pax* 869, 1366 e *Pl.* 995.

giovani⁴¹. Difficile, allora, consentire con la maggioranza dei commentatori moderni⁴², secondo cui il terzo personaggio pronto a infilare una focaccia (μάζα) nelle mascelle spalancate dei convitati sarebbe un semplice e pudico servitore in cui non si celerebbe alcuna *pointe* comica. Dobbiamo pensare, infatti, che Aristofane costruisse il *Witz* sui due depravati Smeo e Geronte, per poi concluderlo col quadro scialbo di un servitore che imbocca i suoi ospiti? Al contrario, come ha ben visto Vetta, poiché sia μάζα sia γνάθοι sono termini ambigui, è probabile che la μάζα, “focaccia impastata” di Ar. *Eccl.* 851 debba essere un modo neanche troppo velato per alludere al membro maschile; e che le mascelle dei convitati pronte ad accoglierla conterrebbero un riferimento alla pratica della *fellatio*⁴³. La corretta spiegazione di Ar. *Eccl.* 851 s. suggerita da Vetta è stata, a mia scienza, più passata sotto silenzio che criticata⁴⁴, ma la sua validità è resa evidente dal confronto con Ar. *Ran.* 422-424, sfuggito agli interpreti:

τὸν Κλεισθένους δ' ἀκούω
 ἐν ταῖς ταφαῖσι πρωκτὸν
 τίλλειν ἑαυτοῦ καὶ σπαράττειν τὰς γνάθους.

Qui, infatti, in una sorta di funerale grottesco, il depravato amante di Clistene⁴⁵, giunto al culmine della disperazione per la morte del compagno,

⁴¹ Non credo ci sia ragione di dubitare che siano *nomina ficta* sia quello del *cunnilingus* Smeo, sia quello del vecchio Geronte, creati *ad hoc* per evocare il (dis)gustoso quadro dei due perversi. Ha poco senso, pertanto, chiedersi se in Γέρων (un nome non attestato nell'Atene dell'età classica) vada ravvisata una corruzione del nome Ἴέρων (così, ipoteticamente, Sommerstein 1998, 212), perché in entrambi i casi abbiamo a che fare con due personaggi di fantasia. Per il disgusto suscitato dalla pratica del *cunnilingus* nel mondo antico, vd. Napolitano 1994, spec. 78 ss.

⁴² P.es. Rogers 1902, 132; van Leeuwen 1905, 118 s.; Ussher 1973, 192; Sommerstein 1998, 212.

⁴³ Vetta 1989, 231: “Sia μάζα che γνάθοι sono termini ambigui (vd. Henderson 2001, 185 [su Ar. *Ran.* 424] e, in particolare, 200 s. [su Ar. *Pax* 11]; la μάζα χαριτοβλέφαρος di Eubulo, fr. 111.3 [sic! In realtà 111.4] K.-A. non può essere che un richiamo osceno”. Vetta, a quanto credo, coglie nel segno, ma la sua scelta di luoghi paralleli è del tutto infelice. In particolare, né l'interpretazione oscena del sostantivo μάζα in Ar. *Pax* 11 ἐτέραν [scil. μάζαν] ... παιδὸς ἡταιρηκότος suggerita da Henderson 2001, 200 s. (μάζα = ‘ano’) è possibile (vd. Olson 1998, 68); né la μάζα χαριτοβλέφαρος di Eub. fr. 111.4 K.-A. ha assolutamente nulla di osceno. Più opportuno, semmai, sarebbe stato il confronto con Ar. *Eq.* 54 s., per cui vd. *infra*.

⁴⁴ Unica eccezione, quella recentissima di Capra 2010, che accetta l'interpretazione di Vetta.

⁴⁵ L'infinita ‘querelle’ sull'identità del personaggio attaccato in Ar. *Ran.* 422-424 – variamente identificato o con Clistene stesso (soprattutto, ma non solo, da parte di chi al v. 422 accetta la *lectio facilior* Κλεισθένη), o con il figlio di Clistene; vd. lo *status quaestionis* e le diverse proposte di soluzione in: Sommerstein 1996, 194 s.; Brown 1997, 62-66 – non ha motivo di essere, ove si recuperi la spiegazione corretta (e, oggi, ingiustamente dimenticata)

si strappa i capelli... del proprio deretano (anziché del capo!) e si distrugge le proprie mascelle (σπαράττειν τὰς γνάθους) – un’azione questa con cui si allude certo al *planctus* funebre, ma anche, con osceno *double entendre*, alla pratica della *fellatio*⁴⁶. Ora, poiché l’espressione σπαράττειν τὰς γνάθους (= *fellare*) di Ar. *Ran.* 424 è strettamente correlata con il τὰς γνάθους διοίγετε di Ar. *Eccl.* 852, è chiaro che l’interpretazione di Ar. *Eccl.* 851 s. come riferimento alla *fellatio* risulta quanto meno verosimile. Si potrebbe obiettare, ovviamente, che la μᾶζα, pur inclusa nella categoria degli ἄρτοι da Ateneo o Polluce, non è propriamente un pane che si inforna, ma una focaccia che si impasta e si mangia a freddo⁴⁷. Sennonché, è chiaro che la scelta di questo tipo di pane per indicare metaforicamente il membro maschile doveva essere incoraggiata dalla parentela etimologica tra μᾶζα e μάττω, il cui valore osceno “impasto/masturbo” è stato già considerato (*supra* § 3).

Un gioco comico su μάττω, “impasto”/“masturbo” e μᾶζα, “focaccia”/“fallo”, del resto, è pure ravvisabile nella battuta di Ar. *Eq.* 54 s., in cui lo schiavo Demostene sostiene di avere impastata una focaccia laconica “a Pilo/in un recipiente” (ἐν Πύλῳ ≡ ἐν πυέλῳ):

καὶ πρώην γ’ ἐμοῦ

μᾶζαν μεμαχότος ἐν Πύλῳ Λακωνικὴν,

È probabile, infatti, che tale frase celi una serie di doppi sensi per cui la μᾶζα Λακωνικὴ sarebbe il fallo dello schiavo, il verbo μάττω alluderebbe alla stimolazione sessuale del membro, e Πύλος indicherebbe l’ano⁴⁸. Se questo è vero, dietro al senso letterale di Ar. *Eq.* 54 s., il pubblico doveva

di Fritzsche 1836, 147. Secondo tale interpretazione, l’espressione τὸν Κλεισθένους di Ar. *Ran.* 422 deve significare “l’amante di Clistene” (anziché: “il figlio di Clistene”), e la trucolenta scena funebre qui descritta deve riferirsi alla vera morte del depravato Clistene, di cui, in effetti, non si sente più parlare dopo la rappresentazione delle *Rane*.

⁴⁶ Questa la corretta spiegazione fornita da Henderson 1991, 185 (“(1) beats his jaws in grief and (2) fellates”), a torto respinta da Brown 1997, 64 n. 14. Cfr. Catul. 59.1-3 *Bononiensis Rufa Rifulum fellat, / Uxor Meneni, saepe quam in sepulcretis / Vidistis etc.* (citato peraltro proprio da Brown 1997, 63 n. 8), dove la bolognese Rufa, proprio come l’amante ‘vedovo’ di Clistene nelle *Rane*, pratica *fellatio* in mezzo ai sepolcri del cimitero. Corretta, invece, l’insistenza di Brown 1997, 63 sulla circostanza che i cimiteri dovevano essere bazzicati dalle più infime categorie di prostituti.

⁴⁷ Sulla preparazione della μᾶζα, vd. spec. Bluemner 1875, 57; Mau 1896, coll. 2734 s.; Neil 1901, 14 (*ad Ar. Eq.* 55); Olson 1998, 67 (*ad Ar. Pac.* 1). La contrapposizione tra μᾶζα e ἄρτος (rispettivamente, focaccia preparata a freddo e pane scaldato nel forno) è chiara, p.es., in Ar. *Pax* 853, ma ciò non toglie che, in maniera alquanto generica, la μᾶζα potesse essere, comunque, inclusa nella categoria dei “pani” (ἄρτοι), come avviene, p.es., negli elenchi forniti da Ateneo III, 108 ss. e Polluce 6.72 ss.

⁴⁸ La spiegazione riproduce, sostanzialmente, quella di Henderson 1991, 202. Per la possibilità di alludere alla parte anatomica dell’“ano” attraverso l’uso del nome della città di Pilo (Πύλος) cfr. Ar. *Lys.* 1163 (su cui vd. Henderson 1987b, 204; Henderson 1991, 137).

ravvisare sia un riferimento metaforico all'impresa di Pilo/Sfacteria, sia la sequenza di doppi sensi μάζα "focaccia/fallo"; μάττω, "impasto/masturbo"; Πύλος (≅ πυέλος), "Pilo/recipiente/ano".

A un'equiparazione pane/pene in commedia potrebbe fare riferimento anche il mostruoso composto ὀλισβοκόλλιξ di Hesych. o 568 Latte (= Adesp. fr. *397 K.-A. ὀλισβοκόλλιξ· παρὰ τὸ ἔτοιμοκόλλιξ), benché la mancanza del contesto da cui è tratta tale citazione ci impedisca di dire se abbiamo qui a che fare, per così dire, con un κόλλιξ ("pane d'orzo") a forma di olisbo (così, p.es., Oikonomides 1986, 169; Henderson 1991, 129) o, viceversa, con un olisbo a forma di κόλλιξ (Meineke *FCG* IV, 645 lascia aperte entrambe le possibilità)⁴⁹. L'esistenza di "pani" di forma fallica a scopo rituale, d'altro canto, è ben attestata (p.es. il πλακοῦς ἐνόρχης di Pl. Com. *Phaon* fr. 188.8 K.-A.) ed è possibile che anche l'esistenza di tali oblunghe focacce favorisse la circolazione della metafora pane/pene⁵⁰.

Dal materiale comico fin qui esaminato desumiamo, dunque, che se la metafora del "forno" per indicare l'organo femminile è sicura, quella del "pane" per significare il membro virile è altamente probabile. Ogni dubbio sull'esistenza di questa seconda metafora oscena, però, è destinato a estinguersi ove si consideri l'inquietante episodio di Periandro e Melissa raccontato da Erodoto (5.92.η), in cui entrambe le metafore del forno/vulva e del pane/pene rinviando all'immagine di una fornaia oscena, il cui senso generale è certo più complesso di quel che si è fino ad oggi generalmente pensato.

5. I pani di Periandro

Periandro, resosi colpevole dell'omicidio della consorte Liside (da lui

⁴⁹ Oikonomides 1986 sbaglia nel considerare l'ὀλισβοκόλλιξ di Adesp. fr. *397 K.-A. un termine d'uso piuttosto che un *monstrum* ideato *ad hoc* da qualche comico. È probabile, del resto, che anche ὀλισβος fosse un termine d'origine comica (Nelson 2000, spec. 80). La metafora κόλλιξ, pane/pene ipotizzata da Oikonomides 1985 per l'iscrizione a graffito di *SEG* 16.231 (V-IV sec. a.C.) — Μάν[...]ος (: Μάν[δρι]ος Beazley : Μάν[τι]ος vel Μάν[δρ]ος vel Μάν[θε]ος Oikonomides) κόλλιξ (*sic!* : κύλιξ recte Beazley [*LSJ-Suppl.* 189, s.v. κύλιξ] : κόλλυλιξ Oikonomides) καλή — è del tutto improbabile, non fosse altro che per il fatto che si attende sostantivo femminile (καλή), mentre κόλλιξ (*pace* Oikonomides 1986, 168 n. 5) è sempre maschile. Ben condivisibile, comunque, l'affermazione di Oikonomides secondo cui "before this word [*scil.* ὀλισβοκόλλιξ] was formed, the parallelism of the penis and the loaf was already in use and accepted in common speech" (Oikonomides 1986, 169).

⁵⁰ L'esistenza di pani a forma di organi genitali in uso in cerimonie religiose e nei rituali apotropaici si desume anche dalle più tarde testimonianze di Petronio (60.4) e Marziale (14.69), che parlano di *siligini Priapi*; e, ancora, da quella di tale Eraclide di Siracusa (*ap.* Athen. XIV 647a), secondo cui focacce a forma di organi genitali femminili sarebbero state usate nelle locali Tesmoforie. Cfr. anche Mart. 9.2.2-3; Iuv. 2.53. Sull'uso di pani osceni a scopo rituale vd. spec. Lobeck 1829, 1067 s.

ribattezzata Melissa)⁵¹, invia alcuni messaggeri sulle rive del fiume tesproto Acheronte, onde evocare lo spirito della moglie e chiederle ragguagli sull'localizzazione di un deposito di denaro lasciatogli da un conoscente. Il fantasma di Melissa, però, si limita a dire di aver freddo, perché Periandro ha rifiutato di bruciare le ricche vesti che le erano un tempo appartenute. Quindi, a garanzia della propria identità e dell'attendibilità di quanto da lei detto, invita i messi a riferire al marito un messaggio cifrato – Periandro ha infornato pani in un forno freddo –, in cui, alludendosi cripticamente all'atto di necrofilia che Periandro aveva un tempo compiuto sul corpo morto della consorte, lontano da occhi indiscreti, si offre la riprova del fatto che il fantasma interpellato è proprio quello di Melissa⁵²:

Hdt. 5.92.η [2] πέμψαντι γάρ οἱ ἐς Θεσπρωτοὺς ἐπ' Ἀχέροντα ποταμὸν ἀγγέλους ἐπὶ τὸ νεκυομαντήιον παρακαταθήκης πέρι ξεινικῆς οὔτε σημανέειν ἔφη ἢ Μέλισσα ἐπιφανεῖσα οὔτε κατερέειν ἐν τῷ κεῖται χώρῳ ἢ παρακαταθήκη· ῥίγοῦν τε γὰρ καὶ εἶναι γυμνή· τῶν γὰρ οἱ συγκατέθαψε ἱματίων ὄφελος εἶναι οὐδὲν οὐ κατακαυθέντων· μαρτύριον δέ οἱ εἶναι ὡς ἀληθέα ταῦτα λέγει, ὅτι ἐπὶ ψυχρὸν τὸν ἵπνὸν Περιάνδρος τοὺς ἄρτους ἐπέβαλε. [3] ταῦτα δὲ ὡς ὀπίσω ἀπηγγέλθη τῷ Περιάνδρῳ (πιστὸν γάρ οἱ ἦν τὸ συμβόλαιον, ὃς νεκρῷ ἐούση Μελίσση ἐμίγη), ἰθέως δὴ μετὰ τὴν ἀγγελίην κήρυγμα ἐποιήσατο κτλ.

Sia il tema della necrofilia del tiranno sul corpo morto della consorte uccisa, sia quello del messaggio cifrato del(la) coniuge defunto/a al(la) consorte vivo/a rientrano negli elementi tipici della novellistica di diverse regioni del mondo antico, soprattutto orientale, con cui questo aneddoto appare senza dubbio imparentato⁵³. Quel che più importa al nostro discorso, però, è

⁵¹ Erodoto (3.50) si limita a dire che Periandro uccise sua moglie, laddove Eraclide Pontico (fr. 144 Wehrli) sa che la donna era stata assassinata dal marito, mosso all'ira da alcuni malevoli pettegolezzi. Quale che fosse la fonte delle informazioni di Eraclide, resta il dato di fatto che costui è l'unico a tramandare che il vero nome di Melissa era Liside. Il soprannome Melissa è stato variamente spiegato come riferimento: a) al culto corinzio di Zeus Μελίχιος (Aly 1921, 153 n. 2); b) alle *melissai*, le sacerdotesse che partecipavano al culto corinzio di Demetra (Stern 1989, 17); c) alla morigeratezza di Liside, vera donna-ape (μέλισσα, "ape"), secondo l'immagine tradizionale attestata p.es. in Semon. fr. 7.84-93 West (Sourvinou-Inwood 1988, 174 n. 66; Loraux 1993, 28-31).

⁵² Per un'analisi dell'episodio dei pani di Periandro vd. spec.: Stern 1989 (ricerca di un paradigma mitico alla base del racconto erodoteo); Loraux 1993, spec. 6-11, 23 ss. (attenzione alla dimensione femminile del racconto); Pellizer 1993 (approccio strutturalista, con qualche interessante osservazione sulla metafora del forno e dei pani a p. 807); Garrett - Kurke 2004, 80-83 (l'unico studio attento al valore osceno delle metafore del forno e dei pani, pur con i limiti dell'interpretazione di Hdt. 1.51 e 3.150 già evidenziati [vd. n. 15]). Sulla probabile matrice folklorica del racconto di Periandro e Melissa vd. n. 53.

⁵³ Contrariamente a quanto ritiene Sourvinou-Inwood 1988, spec. 178, non credo che il racconto su Periandro e Melissa sia privo di fondamento storico, ma che, al contrario,

il fatto che, se la logica del racconto vuole che Periandro sia il solo capace di comprendere le parole cifrate (συμβόλαιον) della consorte (i pani infornati nel forno freddo)⁵⁴, tuttavia ciascun ascoltatore delle *Storie* erodotee doveva avere ben chiare entrambe le metafore del “pane/pene” e del “forno/vulva” qui adoperate⁵⁵.

Ora, se, in condizioni normali, è alla donna che spetta il ruolo della ‘fornaia’, è pur vero, tuttavia, che nel racconto erodoteo c’è una situazione stravolta in cui è l’uomo Periandro a svolgere la funzione di ‘fornaio’, provvedendo personalmente a infornare i propri pani nel forno/vulva della moglie. La contraddizione non è sfuggita a Garrett e Kurke, che tentano di spiegarla attraverso il confronto con quei fenomeni linguistici per cui una metafora sessuale adatta al *partner* maschile viene irrazionalmente estesa alla donna⁵⁶. In realtà, una tale spiegazione è non soltanto inutile, ma fuorviante, visto che l’inversione dei ruoli maschile e femminile nel racconto erodoteo, lungi dall’esser problematica, è invece funzionale alla logica stessa del racconto. Se, infatti, nei normali rapporti sessuali è la donna/fornaia a ‘impastare’ (= stimolare) i pani (= peni) e a porli nel proprio forno (= vulva); nel racconto su Periandro e Melissa la ripugnante anormalità della necro-

elementi leggendari (l’atto di necrofilia) siano stati sovrapposti ad altri reali (la morte di Liside/Melissa). Mi pare indubitabile, in particolare, come aveva già intuito Reinach 1907, spec. 273, che un medesimo *pattern* leggendario (un re crudele uccide la moglie e reca violenza al suo corpo morto) sia stato indipendentemente applicato sia alla figura di Periandro, sia a quella di Erode il Grande, il quale, secondo il *midraš* (Talmūd Bāblī, *Bābā’ Bayrā’a*, 3b), dopo aver indotto al suicidio l’asmonaea Marianne, ne avrebbe, poi, ripetutamente violentato il cadavere tenendolo imbalsamato nel miele per sette anni - un episodio ripugnante questo, cui la letteratura rabbinica (Talmūd Bāblī, *Sanhedrīn*, 66b [v.l.]) può alludere proverbialmente con le sintetiche parole *ma^aseh Hōrdūs*, “l’atto di Erode”.

⁵⁴ Sul messaggio di Melissa in quanto συμβόλαιον vd. spec. Pellizer 1993, 806 s. È evidente, in particolare, che tale termine designa ciò che, in altro contesto, viene indicato come αἰνιγμα, vale a dire ogni tipo di messaggio caratterizzato dall’uso di immagini volte a rendere più chiaro un concetto a un determinato pubblico di ascoltatori in grado di decodificarle. Vd. Sonnino 2003, 290-297 (spec. 292 n. 30 per la corrispondenza συμβολικῶς = αἰνιγματωδῶς).

⁵⁵ Così, rettamente, Garrett-Kurke 1994, 80. Ringrazio Roberto Nicolai per avermi segnalato il seguente splendido passo del romanzo *Herzog* di Saul Bellow (p. 297 della traduzione italiana di L. Ciotti Miller), da cui si deduce quanto la metafora del forno freddo, a indicare una donna sessualmente inattiva, possa essere chiara a una lingua immaginosa qual è lo *yiddish*: “Papà non è che dicesse esattamente cose ragionevoli. Disse che avrebbe dovuto divorziare dalla vedova Kaplitzky dieci anni prima, che aveva sperato di godersi gli ultimi anni della sua vita – il suo yiddish diventava più contorto e più bizzarro durante quelle conversazioni – ma aveva portato il suo ferro in una fucina fredda. *A kalte kuzhnya, Moshe. Kein fuoco*”.

⁵⁶ Garrett-Kurke 1994, 82, spec. n. 15, dove si ricorda il caso del latino *futuo* (≡ φύτεύω), che, pur essendo adeguato al solo *partner* maschile, si presenta, però, spesso all’attivo con soggetto femminile (tale fenomeno, si registra, del resto, anche nell’italiano ‘fottere’).

filia⁵⁷ è maliziosamente prospettata come stravolgimento di ruoli. Per la precisione, poiché il forno di Melissa morta è freddo, Periandro provvede personalmente a infornare i propri pani, appropriandosi così del ruolo del fornaio, che in una situazione di normalità sarebbe spettato alla sua donna. Ne risulta che si ricorre alla metafora dei pani nel forno freddo (ἐπὶ ψυχρὸν τὸν ἰπνὸν... τοὺς ἄρτους ἐπέβαλε) non soltanto per fornire un'immagine velata con cui alludere all'atto della necrofilia, ma anche e soprattutto per enfatizzare lo stravolgimento di ruoli operatosi in un rapporto sessuale deviato qual è quello tra Periandro e Melissa morta: un uomo, in mancanza di un 'forno' caldo e della donna/fornaia che lo gestisca, si appropria del ruolo del fornaio che non gli compete e che, ovviamente, si traduce in un gesto inutile (il forno è freddo, perché la fornaia è morta!). Ora, è evidente che tale quadro grottesco di Periandro/fornaio si può capire solo ammettendo che l'immagine *standard* della donna/fornaia fosse diffusa e ben perspicua agli ascoltatori del testo erodoteo. Erodoto, in altre parole, gioca sulla variazione di un'immagine – la donna/fornaia che inforna i pani/peni nel proprio forno/vulva – che, proprio per il fatto di essere presentata in forma stravolta (il marito/fornaio), doveva preesistere ed essere ben chiara agli ascoltatori nella sua forma 'normale' (la donna/fornaia). Solo la preesistenza di tale immagine *standard*, infatti, ne giustifica lo stravolgimento qui operato con la grottesca figura di Periandro, impossibile e ripugnante fornaio.

Quello di Erodoto, in definitiva, è un testo che nasconde un'indubbia nota di *humour* nero: l'immagine corrente della donna, cui è demandato il compito di impastare e infornare il pane, è stata distorta in quella grottesca di un improbabile fornaio che tenta, senza successo, la cottura dei pani in un forno spento, ossia, fuor di metafora, la soddisfazione di un rapporto sessuale naturalmente impossibile.

⁵⁷ La necrofilia è un comportamento sessuale deviato che si attribuisce, preferibilmente, a popoli barbari (p.es. Hdt. 2.89, su cui vd. Gourevitch 1982, 826 s.), e che viene sostanzialmente rimosso anche dal racconto mitico, in cui pure trovano spazio altre anomalie sessuali normalmente censurate nella vita comune (incesto *in primis*). Le sole eccezioni sono: a) l'episodio della violenza recata da Achille al corpo morto di Penthesilea (*schol.* Tzetz. Lyc. 995; *schol.* Soph. Ph. 445; dall'*Etiopide?*), presentata, peraltro, sempre come non meglio documentabile maldicenza di Tersite; b) la storia della violenza recata da Timete al cadavere della nipote e moglie Euopide, resasi colpevole di incesto con il fratello (Parth. 31 = Phylarch. *FGrHist* 81 F 71; vd. Lightfoot 1999, 535-537). Tutto questo, per inciso, depone decisamente a favore dell'idea che il racconto su Periandro e Melissa, anziché riprodurre in forma secolarizzata *pattern* mitici greci (così, p.es., Sourvinou-Inwood 1988 e Stern 1989), risenta, invece, dell'influsso di motivi di origine straniera, probabilmente orientale, il che spiegherebbe l'indubbia discendenza da un modello comune che si registra per tale episodio storico/legendario e per il *midraš* talmudico sull'"atto di Erode" (vd. n. 53).

6. Conclusioni

Alla luce dei dati fin qui esaminati risulta che immagini oscene connesse al lessico della panificazione erano possibili in greco non meno di quanto lo fossero nella giocosa poesia di Della Casa, da cui abbiamo preso le mosse nel nostro discorso. È evidente, in particolar modo, che non è il basso *status* sociale delle fornaie a favorire la loro equiparazione alle prostitute, come si è spesso sostenuto (§ 1); ma il fatto stesso che il lessico della panificazione favorisse un'interpretazione scherzosamente oscena dell'attività delle fornaie, comune al greco come a molte altre lingue, italiano *in primis* (§§ 2, 3, 4). Le immagini degli "impasti", dei "forni", dei "pani" e delle "inforate" valgono, in altri termini, come metafore per indicare, rispettivamente, la masturbazione, gli organi sessuali femminile e maschile, e il coito. Tali metafore, dunque, sono adatte in linea di principio a qualsiasi donna, anche se risultano poi perfettamente adeguate al caso delle prostitute che svolgono la (metaforica) professione della 'fornaia'... a tempo pieno! La riprova è nell'aneddoto erodoteo sui pani di Periandro, in cui Melissa, pur non essendo una prostituta, è però, in quanto donna, una 'fornaia', che, una volta uccisa, è stata grottescamente rimpiazzata in tale ruolo dal marito Periandro nell'ambito di un rapporto innaturale e impossibile qual è quello della necrofilia (§ 5).

"La Sapienza" Università di Roma

MAURIZIO SONNINO

BIBLIOGRAFIA

- J.N. Adams, *The Latin Sexual Vocabulary*, London 1982
 G. Alvonì, *Aristoph. fr. 128 e 129 K.-A.*, "Eikasmos" 1, 1990, 141-156
 W. Aly, *Volksmärchen, Sage und Novelle bei Herodot und seinen Zeitgenossen*, Göttingen 1921
 E. Battaglia, *Artos. Il lessico della panificazione nei papiri greci*, Milano 1989
 J.D. Beazley, *Ten Inscribed Vases*, "AE" 1953-4, I, 200-206
 Th. Bergk, *Commentationum de reliquiis Comoediae Atticae libri duo*, Lipsiae 1838
 H. Bluemner, *Technologie und Terminologie der Gewerbe und Künste bei Griechen und Römern*, I: Leipzig 1875 (I²: Leipzig-Berlin 1912); II-IV: Leipzig 1879-1887
 J. Boardman, *The Cambridge Ancient History. Plates to Volume IV: Persia, Greece and the Western Mediterranean c. 525 to 479 B.C. (New Edition)*, Cambridge 1988
 J. Boardman, *The Phallos-Bird in Archaic and Classical Greek Art*, "RA" 2, 1992, 227-242
 C.M. Bowra, *Greek Lyric Poetry from Alcman to Simonides*, Oxford 1961²
 C. Brown, *From Rags to Riches: Anacreon's Artemon*, "Phoenix" 37, 1983, 1-15
 C. Brown, *Politician, Pathic, Profligate: Three Targets (Aristophanes, Frogs 416-430)*, "Eikasmos" 8, 1997, 61-70
 W. Bruce, *A Note on Anacreon 388*, "CQ" n.s. 61, 2011, 306-309
 L. Canfora (a c. di), *Ateneo. I Deipnosofisti. I Dotti a banchetto*. Prima traduzione italiana commentata su progetto di L. Canfora. Introd. di Ch. Jacob, III: *Libri XII-XV*, Roma 2001
 A. Capra, *Aristofane. Le donne al parlamento*, Roma 2010
 A.C. Cassio, *Banchettanti (Δαιταλῆς). I frammenti*, Pisa 1977
 E.E. Cohen, *Free and Unfree Sexual Work. An Economic Analysis of Athenian Prostitution*, in

- C.A. Faraone - L.K. McClure (edd.), *Prostitutes and Courtesans in the Ancient World*, London 2006, 95-124
- J. Davidson, *Courtesans and Fishcakes. The Consuming Passions of Classical Athens*, London 1997
- M. Davies, *Artemon Transvestitus? A Query*, "Mnemosyne" s. IV, 34, 1981, 288-299
- E. Degani - G. Burzacchini, *Lirici Greci*, Firenze 1977
- G. Della Casa, *Opere*, III, Milano 1806
- P.P. Dobree, *Adversaria. Editio in Germania prima cum praefatione G. Wagneri. III: Miscellaneae Observationes ad varios scriptores Graecos*, Berolini 1874
- K.J. Dover, *Aristophanes. Clouds*, Oxford 1968
- K.J. Dover, *Greek Homosexuality (Updated and with a New Postscript)*, Harvard 1989²
- P. duBois, *Sowing the Body. Psychoanalysis and Ancient Representations of Women*, Chicago London 1988
- V. Ehrenberg, *The People of Aristophanes. A Sociology of Old Attic Comedy*, Oxford 1951
- F.V. Fritzsche, *Commentatio de duabus personis aristophaneis*, "Act. Soc. Gr. Lips." 1, 1836, 125-158
- A. Garrett - L. Kurke, *Pudenda Asiae Minoris*, "HSCPh" 96, 1994, 75-83
- D. Gourevitch, *Quelques fantasmes érotiques et perversions d'objet dans la littérature Gréco-Romaine*, "MEFRA" 94, 1982, 823-842
- G. Guidorizzi, *Aristofane. Le Nuvole*, Traduzione di D. Del Corno, Milano 1996
- D. Harvey, *Phrynichos and His Muses*, in D. Harvey - J. Wilkins, *The Rivals of Aristophanes. Studies in Athenian Old Comedy*, Swansea-London 2000, 91-134
- J. Henderson, *Older Women in Attic Greek Comedy*, "TAPhA" 117, 1987, 105-129
- J. Henderson, *Aristophanes. Lysistrata*, Oxford 1987
- J. Henderson, *The Maculate Muse. Obscene Language in Attic Comedy*, New York-Oxford 1991²
- K.K. Kapparis, *The Terminology of Prostitution in the Ancient Greek World*, in A. Glazebrook - M.M. Henry (edd.), *Greek Prostitutes in the Ancient Mediterranean, 800 BCE-200 CE*, Madison 2011, 222-255
- R. Kassel-C. Austin, *Poetae Comici Graeci (PCG). III.2: Aristophanes. Testimonia et Fragmenta*, Berolini - Novi Eboraci 1984
- M. Kilmer, *Genital Phobia and Depilation*, "JHS" 102, 1982, 104-112
- L. Kurke, *Inventing the 'Hetaira': Sex, Politics, and Discursive Conflict in Archaic Greece*, "CIAnt" 16, 1997, 106-150 (≅ L. Kurke, *Coins, Bodies, Games, and Gold: the Poetics of Meaning in Ancient Greece*, Princeton NJ 1999, 176-219)
- S. Lewis, *The Athenian Woman. An Iconographic Handbook*, London and New York 2002
- J.L. Lightfoot, *Parthenius of Nicaea. The Poetical Fragments and the Ερωτικά Παθήματα*, Oxford 1999
- C.A. Lobeck, *Aglaophamus sive de theologiae mysticae Graecorum causis libri tres*, Regimontii Prussorum 1829
- N. Loraux, *Melissa, moglie e figlia di tiranni*, in N. Loraux (a c. di), *Grecia al femminile*, Roma 1993, 3-37
- W. Luppe - I.C. Storey, *P.Oxy. 4301: a New Fragment of Eupolis?*, in D. Harvey - J. Wilkins, *The Rivals of Aristophanes. Studies in Athenian Old Comedy*, Swansea-London 2000, 163-171
- D.M. MacDowell, *Aristophanes. Wasps*, Oxford 1971
- G. Mau, s.v. 'Bäckerei', *RE* 4.2 (1896), coll. 2784-2793
- A. Meineke, *Fragmenta Comicarum Graecorum (FCG)*, I-V, Berolini 1839-1857
- M. Napolitano, *Ἀριφάρδης πονηρός: una riconsiderazione (Ar. Eq. 1274-1289)*, "QUCC" n.s. 48, 1994, 67-92

- R.A. Neil, *The Knights of Aristophanes*, Cambridge 1901
- M. Nelson, *A Note on the ὄλισβος*, "Glotta" 76, 2000, 75-82
- A.N. Oikonomides, *The Bread-stick of Mantios*, "Horos" 3, 1985, 130-131
- A.N. Oikonomides, *Κόλλιξ, ὄλισβος, ὄλισβοκόλλιξ*, "Horos" 4, 1986, 168-178
- S.D. Olson, *Aristophanes. Peace*, Oxford 1998
- E. Pellizer, *Periandro di Corinto e il forno freddo*, in R. Pretagostini (a c. di), *Tradizione e innovazione nella cultura greca da Omero all'età ellenistica. Scritti in onore di Bruno Gentili*, Roma 1993, 801-811
- M. Radin, *Freedom of Speech in Ancient Athens*, "AJPh" 48, 1927, 215-230
- F. Ravaro, *Dizionario Romanesco*, Introduzione di M. Teodonio, Roma 1994
- Th. Reinach, *Hérodote et le Talmud*, "REJ" 54, 1907, 271-273
- B.B. Rogers, *The Comedies of Aristophanes. VI: Wasps*, London 1915²; X: *Ecclesiazusae*, London 1902
- W.J. Slater, *Artemon and Anacreon: No Text Without Context*, "Phoenix" 32, 1978, 185-194
- A.H. Sommerstein, *The Comedies of Aristophanes. III: Clouds*, Warminster 1982; IX: *Frogs*, Warminster 1996; X: *Ecclesiazusae*, Warminster 1998
- A.H. Sommerstein, *Platon, Eupolis and the 'Demagogue-Comedy'*, in D. Harvey - J. Wilkins, *The Rivals of Aristophanes. Studies in Athenian Old Comedy*, Swansea-London 2000, 439-452
- M. Sonnino, *Una presunta scena di morte nel Maricante di Eupoli*, "Eikasmos" 8, 1997, 43-60
- M. Sonnino, *Insulto scommatico e teoria del comico in un simposio alessandrino del 203 a.C. (Polibio 15.25.31-33)*, in R. Nicolai (a c. di), *Rhysmos. Studi di poesia, metrica e musica greca offerti dagli allievi a Luigi Enrico Rossi per i suoi settant'anni*, Roma 2003, 283-302
- C. Sourvinou-Inwood, *Myth and History: on Herodotus III, 48 and 50-53*, "OAth" 17, 1988, 167-182
- S. Srebrny, *Quaestiunculae Comicae*, "Eos" 43, 1948-1949, 48-60
- J. Stern, *Demythologisation in Herodotus: 5.92*, "Eranos" 87, 1989, 13-20
- I.C. Storey, *The 'Blameless Shield' of Kleonymos*, "RhM" 132, 1989, 247-261
- I.C. Storey, *Fragments of Old Comedy. II: Diopeithes to Pherecrates*, Cambridge (Ms.) - London 2011
- J. Taillardat, *Les images d'Aristophane. Études de langue et de style*, Paris 1965²
- R.G. Ussher, *Aristophanes. Ecclesiazusae*, Oxford 1973
- J. van Leeuwen, *Aristophanis Ecclesiazusae*, Leiden 1905
- M. Vetta, *Aristofane. Le donne all'Assemblea*, Traduzione di D. Del Corno, Milano 1989

ABSTRACT. Women breadsellers (ἄρτοπώλιδες) are often meant to provide an oblique reference to prostitutes since sexual metaphors could be created by applying certain twists to expressions used in the breadsellers' job. Such metaphors are also present in the story of Periander's necrophilia on his wife's corpse (Hdt. 5.92.η.2-3), equated by Herodotus to a male breadseller's putting loaves into a cold oven. The meaning of such an image can be fully caught when we realize that the role of women breadsellers has been paradoxically played by a male.

KEYWORDS. Comedy, double entendres, obscene language, women breadsellers, Periander and Melissa.